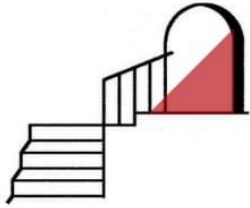


CENTRO DI POESIA
CONTEMPORANEA



DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Michele Mari, *Dalla cripta*, Einaudi 2019.

Polvere dalla cripta,
di Lorenzo Di Palma

Ho sempre guardato con sospetto i bestsellers nati tra i cataloghi di poesia, non già per una certa deformazione dovuta alla lettura, ma per l'assioma che identifica sotto l'etichetta di "letteratura per tutti" due tipi di opere: le opere somme in grado di parlare universalmente e in maniera trasversale ad ogni tipo di lettore, e le opere di grande circolazione, la cui eco si estende al solo scopo di riempire un vuoto. Il primo caso non è quello di Michele Mari o, per meglio dire, del poeta Michele Mari, cioè dell'autore di *Cento poesie d'amore a Ladyhawke* (Einaudi, 2007).

A dodici anni di distanza, Mari confeziona un libretto che — devo ammettere — in un primo momento mi ha confuso, stupito e finanche divertito. Ma, si sa, le letture non sono fatte solo di "prime impressioni". *Dalla cripta* (Einaudi, 2019) non è un libro per tutti, o meglio lo è, nella misura in cui il lettore non si lasci spaventare dal «mostro» che «sovra 'l vero e l'ideal s'astalla» o dalle «superne mura» o dal «chiappo infeltrito». Digerito con lentezza il lessico appositamente polveroso, ci si rende subito conto di una cosa: nulla resta.

Si potrebbe obiettare dicendo che è solo un divertissement, quello di Mari. Sembrerebbe però che l'autore, dividendo il libro in sezioni e intitolando due di esse *Esercitazioni comiche* l'una e *Scherzi* l'altra, lasci intendere che le restanti siano cose serie, scritte con cognizione. Ma trovandomi di fronte una quartina del tipo «Vita dell'uomo senza riso e pianto, / foco vermiglio che non gitti ardore, / pregiata essenza indiana senza odore / ed augellino immemore del canto;» due cose mi sono chiare: che Mari conosca sommariamente il lessico "antico" (spesso avvengono delle commistioni di parole provenienti da secoli molto diversi); che Mari conosca le regole per scrivere un sonetto.

Ed è così che il mio iniziale divertimento si trasforma in perplessità, con una smorfia. Gli ultimi quaranta anni hanno ampiamente dimostrato come sia possibile utilizzare forme metriche estranee al nostro secolo per veicolare messaggi tutt'altro che anacronistici (*Galateo in bosco* di Andrea Zanzotto, 1978; *Quare Tristis* di Giovanni Raboni, 1998). Quello di Mari, se di gioco si tratta, è a parer mio un gioco mal riuscito. Un libro da leggere tra le risate, tra i bicchieri di vino di una serata con gli amici. Ho omesso appositamente di parlare della sezione intitolata *Atleide*, che presenta un poema in endecasillabi sciolti su un calciatore, per mancanza di dati. La noia vinse la curiosità al verso 620.

CENTRO DI POESIA
CONTEMPORANEA



DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

IV.

Rimembri ancor? Ma rimembrare cosa?
qui sull'arida riva che ci tiene,
e tutto fa sembrar gentile e lene
e sciolto in lontananza azzurro e rosa?
Di colaggiú tornare sei smaniosa,
ma sol che quelle larve fiano piene
sol che reindossi pristine catene,
noia e pena ritrovi, e non hai posa.
Disimplicata allor cangi pensiero,
e volto innate il guardo sí lo affissi
in nebulosi giorni e notti nere,
sperando di vedere i bei sorrisi
dell'anime che fúrta più sincere:
ma l'altro margo tienle, e non gli elisi.